

## Appendice

Propongo in questa *Appendice* l'edizione, secondo i medesimi criteri esposti nella *Nota al testo*, dell'anonimo commento marginale e interlineare apposto dalla stessa mano al testo del volgarizzamento. Il commento si presenta in modo non sistematico, con abbondanza di materiale nelle prime carte (1r-5v) e in chiusura (a partire da c. 12r) e una lunga sezione centrale priva o quasi di annotazioni (cc. 6r-11v).

Le chiose sono in larga parte marginali, con richiamo attraverso una lettera alfabetica (idealmente in successione progressiva a partire da *a* per ogni carta, ma non mancano deroghe, a causa della ripresa della stessa lettera all'interno di una medesima carta o del salto di alcune letterine), oppure, specie nella carta incipitaria, tramite alcuni segni convenzionali (asterisco, croce, ecc.), che lasciano intendere una doppia campagna di glossatura. Sono tuttavia presenti anche alcune glosse interlineari prive di richiamo (la nota viene semplicemente posta al di sopra del lemma interessato, in carattere minore), di norma molto brevi e con funzione esplicativa.<sup>1</sup>

**1** Questa la situazione nel dettaglio:

- c. 1r: 8 chiose interlineari; 4 chiose marginali con richiamo alfabetico (*a, b, c, d*) e 4 con richiamo con segni convenzionali;
- c. 1v: 3 chiose interlineari; 12 chiose marginali con richiamo alfabetico (*a, b, c, d, e, f, g, h, i, k, l, m*) e 4 con richiamo con segni convenzionali;
- c. 2r: 2 chiose interlineari; 6 chiose marginali con richiamo alfabetico (*a, b, c, d, a, b*);
- c. 2v: 3 chiose marginali con richiamo alfabetico (*c, d, a*);
- c. 3r: 4 chiose interlineari; 3 chiose marginali con richiamo alfabetico (*b, p, q*);
- c. 3v: una chiosa interlineare; 4 chiose marginali con richiamo alfabetico (*a, b, c, d*);
- c. 4r: una chiosa interlineare; 6 chiose marginali con richiamo alfabetico (*a, b, c, d, e, f*); una chiosa con richiamo con segni convenzionali;

L'edizione delle chiose qui fornita trova ragione per questione di completezza, andandosi ad associare al testo del volgarizzamento della *Brevis introductio ad dictamen*. Il solo commento, infatti, era già stato edito eccellentemente in tempi recenti da Alessio [2005] (2015), al quale senz'altro rinvio per ulteriori importanti precisazioni sul contesto culturale delle postille. Rispetto al testo del precedente editore, dunque, le divergenze sono minime, legate quasi soltanto ai criteri leggermente meno conservativi accolti per la nostra edizione<sup>2</sup> e, in qualche passo, a una diversa interpunzione, oltre che alla correzione di qualche minimo errore di trascrizione.<sup>3</sup>

I lemmi glossati sono registrati sempre a inizio chiosa con riferimento al paragrafo del testo del volgarizzamento (la sottolineatura indica che il lemma non è presente nel testo della glossa, ma è stato estratto a partire dall'edizione). Ho infine indicato tra parentesi uncinate < > le glosse interlineari.

|1r|

§ 0 v. 1 <Questo autore: cioè il maestro Giovanni Bonandree.>

§ 1.1 epistola: nota che tre sono i modi della epistola: alcuna è ditta politica, alcuna iconomica, alcuna etica ovvero monastica. La prima si fa da una città a una altra; la seconda dal padre al figliuolo; la terza da uno amico a un altro.

§ 1.1 <facunda: cioè ornata.>

§ 1.1 vicaria: cioè dice che quello che l'uomo direbbe colla lingua, se fosse presente, la epistola dice per lui, e così è vicaria della lingua, però che fa il suo ufficio.

- 
- c. 4v: 3 chiose marginali con richiamo alfabetico (a, b, a);
  - c. 5r: 2 chiose marginali con richiamo alfabetico (a, b);
  - c. 5v: 2 chiose interlineari; 6 chiose marginali con richiamo alfabetico (c, d, e, c, b, c);
  - c. 8r: una chiosa interlineare;
  - c. 8v: una chiosa interlineare;
  - c. 12r: una chiosa marginale con richiamo con segni convenzionali;
  - c. 12v: una chiosa marginale con richiamo alfabetico (a);
  - c. 17r: una chiosa marginale con richiamo alfabetico (a);
  - c. 17v: 2 chiose interlineari;
  - c. 18r: 3 chiose interlineari; una chiosa marginale con richiamo alfabetico (a).

**2** Rispetto all'elenco degli interventi proposto nella *Nota al testo* si aggiunga soltanto la resa di *k* velare con *c*.

**3** Il più significativo dei quali è una piccola lacuna nella seconda chiosa del § 7.3 (in corsivo la parte mancante): «la seconda in Lombardia in una città presso a Milano a X miglia la quale si chiama.....»: cf. Alessio [2005] 2015, 388.

§ 1.2 *ornatamente*: questo ornato può essere in tre modi, cioè ne' vocaboli, nelle sentenze e nel suono.

§ 1.2 *viva voce*: cioè humana. *Viva* dice a differenza di quella degli animali brutti, la quale è detta essere morta.

§ 2.1 *Salutazione*: nota che tale differenza è tra salutatione e salute chente è tra il tutto e la parte, ovvero come dal muro alla casa, però che salute è come parte e salutatione come il tutto, però che salutatione comprende in sé tre cose, cioè adiectivazione, dignità e salute, come in questo essempro: «Al reverendo in Cristo padre e signore messer A., per la grazia d'Iddio dignissimo vescovo fiorentino, P., per quella medesima grazia sanese vescovo, salute e sincera carità nel Signore». In questo exempro l'adiectivazione è «Al reverendo in Cristo padre»; la dignità è «per la grazia d'Iddio vescovo fiorentino»; la salute è «salute e sincera» et cetera.

§ 2.1 *d'alcuna cosa*: dice *d'alcuna cosa invece di salute*, e questo è quando e' minori scrivono a' maggiori. Onde è da sapere che quando gli eguali ovvero i maggiori scrivono, costoro mettono nella salutatione questo vocabolo 'salute' come di sotto si dirà. Ma quando li minori scrivono alli maggiori, eglino non pongono questo vocabolo 'salute', ma in suo luogo dicono alcuna altra cosa, come in questo exempro. Se iscrive alcuno suddito al suo maggiore, dirà, s'egli è eclesiastico: «con debita riverenza e devozione sé medesimo» et cetera.

§ 2.1 *tacite*: però che ivi s'intende uno verbo come 'manda' o 'desidera'. E nota che in tutta la epistola non si dèe alcuna parola tacere la quale si debba dire, acciò che l'animo di colui che legge non sia offeso dalla scurità la quale sarebbe se le parole necessarie ad intendere si tacessero, però che l'uficio del[la] epistola è di manifestar la volontà di colui che manda, la qual cosa non farebbe se in alcuna s[ua] parte mancasse parola la qua[le] vi si dovesse intendere, anzi più tosto offuscherebbe e renderebbe oscuro l'animo del legitore, la qual cosa essere non debba, come dèe;<sup>4</sup> ma il contrario è nella salutatione, là dove s'intende uno verbo come detto è, e questo [...] per lo grande desiderio [.....] manda ovvero perché e' [...]si[...]nza.

§ 2.1 *i nomi*: cioè di colui il quale manda e di colui il quale riceve la lettera; e però dice «i nomi» e non «il nome».

---

4 Di lettura incerta poiché l'inchiostro risulta evanito nel margine destro della carta.

§ 3.1 <in dignità spirituale: sì ccome il papa in fino al chericuz[z]o.>

§ 3.1 <alcune in temporale: sì come lo imperadore.>

§ 3.1 <alcune i nobiltà: cioè in gentilezza.>

§ 3.1 <alcune in abito: cioè in iscienza.>

§ 3.1 <alcune i natura: come il padre il figliuolo.>

§ 3.1 <alcune sieno equali: come il duca e il re et cetera.>

§ 3.1 <alcune sieno inferiori: come e' vescovi e abati e priori et cetera.>

[1v]

§ 4.1 *Al santissimo* et cetera: nota che l'adiectivazione si può fare in due modi, cioè concreto e per astratto. Per concreto come sta nel testo, cioè *Al santissimo*; ma per astratto quando d'uno vocabolo se ne trae un altro, come così di quel *santissimo* io trarrò *santissimo* e dirò in suo luogo «al padre di somma santità» et cetera.

§ 4.1 *padre*: in quanti modi si prenda di sotto si dirà nella rubrica del padre al figliuolo.<sup>5</sup>

§ 4.1 *romana* et cetera: nota che la chiesa di Roma è appellata in diversi modi, però che è detta alcuna volta «inclita sposa d'Iddio», alcuna volta «romana basilica», alcuna volta «navicella di san Piero», alcuna volta «vigna del Signor Sabaot», alcuna volta «universale chiesa», et cetera.

E similmente il papa è detto in diversi modi, cioè «sommo pontefice», «padre de' padri», «successor di san Piero», «arcipadre» «vicario di Cristo», et cetera. Ma per astratto così: «sedia apostolica», «apostolica maestà e trono».

§ 4.1 *clementissimo* et cetera: qui nota che in due modi si può essere l'adiettivazione del papa, cioè sostanziale e accidentale. Il primo è quando si dice «santissimo in Cristo padre» et cetera, come istà nel testo; ma accidentale quando per alcuni accidenti si muta. Onde è da sapere che quando alcuni ribelli della fede cristiana vogliono tornare alla misericordia e alla clemenza del papa, eglino, scrivendo a lui, in luogo di quella parola «dignissimo» dicono «clementissimo»,

---

<sup>5</sup> Alessio [2005] (2015, 383 nota 15) sostiene che «manca il commento a questa parte del testo», ma in realtà la specificazione delle varie accezioni di 'padre' è espressa dal commentatore nella prima nota del § 12.1 (vedi *infra*).

ma quando alcuni asediati dalla gente del papa, chiedendo perdono, gli scrivono, allora nel luogo detto dicono «piissimo». Dice si adunque questa adiezione accidentale, però che per accidente si fa; ma la prima sostanziale, però che mai non si muta [.....] di santissimo sus[.....] ancor beatissimo.

**§ 5.1** *Al venerabile et cetera*: nota che questa adiezione *venerabile* si può osservare quando i detti prelati scrivono tra loro, cioè sono due [di] eguale grado, ovvero un maggiore al minore. Onde se uno cardinale scrive a un altro cardinale o uno vescovo a uno vescovo et cetera, allora dicono «venerabile in Cristo» et cetera, come istà nella lettera del testo; ancora se uno cardinale a un vescovo o a un arcivescovo et cetera. Ma oggi comunemente agli predetti prelati si dice «reverendo» o «reverendissimo» secondo la usanza moderna; e ciò si fa quando uno minore ovvero suddito scrive agli detti prelati, e massimamente si dice «reverendissimo» agli cardinali, ma agli altri «reverendo». Onde se alcuno vescovo scrive a un cardinale dirà «reverendissimo in Cristo padre» et cetera, e similmente scrivendo i patriarchi o gli arcivescovi et cetera. Debbesi dunque osservare il testo dello autore quando i predetti prelati scrivono tra loro, come detto, e ciò possono convenevolmente fare. Ma secondo l'usanza d'oggi i predetti prelati, eziandio tra loro medesimi, usano più tosto «reverendo» o «reverendissimo»: nondimeno questo fanno di loro honore.

**§ 5.1** *vescovo et cetera*: nota che tre sono li ordini de' cardinali, però che sono vescovi o preti i diaconi. Onde a coloro e' quali sono vescovi cardinali si tace questo vocabolo 'cardinale' per questa ragione, però che il titolo di cotale vescovado e la dignità sua è maggiore e più eminente che 'l titolo ovvero la dignità del cardinalato e niuno può essere vescovo del vescovado tuscolano ovvero ostiense veletrense e di certi altri se prima egli non è cardinale. Adunque perché la dignità di quegli vescovadi è maggiore che la dignità del cardinalato, per la detta cagione, cioè che niuno non può essere vescovo di tal vescovado se prima non è cardinale, però a questo cotale si dèe tacere questo vocabolo 'cardinale' e a llui si dirà «al reverendissimo in Cristo padre e signore messer B., per la grazia d'Iddio dignissimo vescovo ostiense» o «velletrense» ovvero «tuscolano» et cetera. Però che si ccome il sole colli suoi raggi onnubila e obscura la luce della luna, così per similtudine la dignità e la eminenza di cotali vescovadi cuoprono e obscurano il titolo del cardinalato; e così, perché maggior e più degno è, però degnamente li si dèe atribuire e la dignità del cardinalato si dèe tacere. Ma a quegli cardinali e' quali sono preti e diaconi sempre s'atribuirà questo vocabolo 'cardinale', e questo è perché quegli non inalza in maggiore titolo. E queste cose le quali sono in questa chiosa dette assai apertamente e chiaramente nel testo per essempro si dimostrano.

§ 5.1 *diacano* et cetera: nota che *diacon* in greco tanto è a dire in latino quanto 'ministro', però che sì ccome il sacerdote à la consecrazione, così il diacano à la dispensazione del ministero.

§ 5.1 *cardinale*: tanto è a dire quanto 'sostenimento', però che sì ccome l'arpione sostiene l'uscio, così i cardinali sostengono il papa.

§ 5.1 *patriarca*: tanto è a dire quanto 'principe de' padri', però che è composto da *patris* e *arcos*, che tanto è a dire in greco quanto 'principe' in latino.

§ 5.1 <*ierosolimitano*: di Ierusalem.>

§ 5.1 *arcivescovo*: è a dire 'principe de' vescovi' ed è composto da *arcos* e *vescovo*.

§ 5.1 <*ravenante*: di Ravenna.>

§ 5.1 *vescovo*: è a dire persona la quale intenda sopra gli altri, cioè cherici o sudditi, però che episcopo è composto da *epi*, che è a dire 'sopra', e *scopin* in greco, ch'è in latino a dire 'intendente'. Onde episcopo quasi 'sopra gli altri intendente' viene a dire.

§ 5.2 <*qui*: in rettorica.>

§ 5.2 *chiesa battesimale*: tanto è a dire quanto quella chiesa che à battesimo.

§ 5.3 *honore*: dico che *titolo* è<sup>6</sup> alcuna volta a dire 'honore', onde si dice «costui è degno di molti titoli», cioè di molto honore.

§ 5.3 *segno*: nota che *segno* si prende in due modi in rettorica, cioè necessario e probabile. Necessary come se la donna à latte, segno è ch'ella è partorito: e questo è necessario. Probabile, overo verisimile, come quando il cerchio, overo la frasca, è appiccata a alcuna casa o canto: verisimile è che quivi si vende vino, et cetera.

§ 5.3 *si scrive* et cetera: nota che ancora *titolo* si scrive negli cominciamenti de' libri, cioè quando si dice «qui comincia il tale libro» e questo si chiama 'librititolo'.

§ 5.3 *abbreviare*: è ancora titolo quello che si fa per abbreviare e questo si chiama vulgarmente *titolo*, e questo abbrevia il vocabolo quan-

---

6 Nel ms *che e titolo e*, con la prima *e* barrata.

do si fa di sopra ovvero da llato alla parola, ma quando si fa di sotto, allora rimuove e cancella tale dizione.

[2r]

**§ 6.1** *Al riligioso et cetera*: acciò che noi abbiamo piena notizia e perfetta cognizione di queste adiettivazioni le quali sono atribuite agli abati, priori, arcipreti e arcidiacani, sì ccome per usanza s'osserva, egli è da distinguere così: o cotali abati, priori, arcipreti e arcidiacani sono grandi, cioè ch'abino grandi rendite e prebende; o eglino sono piccoli, cioè ch'anno piccole rendite e prebende. Se sono grandi, e' non curo che sieno mitriati o non, benché nel testo si dica che se sono ornati dello anello, della ferula e della mitra si dice a lloro «venerabile padre». Nondimeno oggi alli abati sempre si dice «venerabile padre messer Ia., benemerito abate di santo Stefano» o «di cotale munistero, P. sé medesimo con debita reverenzia e honore»: o sieno eglino mitriati o no, questo oggi non si cura, purché sieno grandi come di sopra è dichiarato, e così oggi in questo si corregge il testo del libro. Ma se sono piccoli così fatti abati, e allora s'atribuisce loro l'adiettivazione del testo, cioè «religioso huomo messer Giovanni» et cetera, o così «al riligioso e honesto» ovvero «virtuoso huomo, domino F., benemerito abate di san Salvi, Iohanni de Biliotti con debita reverenzia e devozione sé medesimo» et cetera. E quel che detto è degli abati intendi ancora essere detto intorno alle predette persone, cioè priori, arcipreti e arcidiacani, facendo nondimeno la distinzione come negli abati dimostrarai, cioè così: se sono piccoli o grandi. Se grandi, allora dirai: «al venerabile padre messer Ia., benemerito priore generale dell'ordine di Camaldoli» et cetera, o «al venerabile padre messer A., arciprete» o «arcidiacano di cotal luogo».

Ed è da notare qui un punto, cioè che, dopo questa adiettivazione «venerabile» o «reverendo» non dobbiamo mai porre «huomo», ma dobbiamo porre «padre», la qual cosa è molto da notare. Ma altrimenti è dopo queste adiettivazioni «religioso», «honesto» e «virtuoso» ai quali sempre si pone questo vocabolo «huomo».

Ma potrebbe alcuno adimandare in che à dunque differenza la salutatione ovvero l'adiettivazione la quale si fa al vescovo da quella dell'abate o del priore di grande potenza, con ciò sia cosa che a ciascuno si dica «venerabile». Rispondo che la salutatione, ovvero l'adiettivazione, che si fa al vescovo à differenza da l'abate in tre cose: prima, che al vescovo si dice «venerabile in Cristo padre», ma non si dice a l'abate o a' priori grandi, se non «venerabile padre»; ancora, secondamente, che al vescovo si dice «per la grazia d'Idio» e a l'abate si dice «benemerito»; ancora, che al vescovo si dice «dignissimo», la qual cosa non si dice a l'abate o al priore.

§ 6.1 *Al religioso huomo*: nota che oggi si dice a ogni frate di ciascuno ordine «religioso e honesto huomo frate Iohanni degli Albizi dell'ordine de' frati minori, F.» et cetera. Nondimeno se fosse in ufficio, cioè se fosse inquisitore o ministro, allora altrimenti li si direbbe, e così: «al venerabile padre frate R. dell'ordine de' frati minori, benemerito inquisitore della heretica pravità» et cetera. Ancora nota che alle prioresse e badesse si dice «alla religiosa e honesta» o «virtuosa donna F., benemerita prioressa» o «badessa del ministero di santa Caterina, P.» et cetera

§ 7.1 <*illustrissimo*: cioè chiarissimo.>

§ 7.1 *illustrissimo* et cetera: questa adiettivazione si può dire allo imperadore in ogni tempo, ma alcuna altra è la quale gli si dice quando avesse avuta alcuna allegrezza o vittoria, come sono queste: «felicissimo», «triumfantissimo», «vittoriosissimo» e «invittissimo». Ed è ancor da sapere che lo 'mperadore si può adiettivare per astratto così: «alla imperatoria maiestà», «cesarea maeistà», «imperatoria celsitudine», «cesarea celsitudine», «imperiale maiestà», «imperiale altezza», «augusta maiestà» e simiglianti, et cetera.

§ 7.1 <*inclito*: cioè apregiato.>

§ 7.1 *augusto*: dopo questa parola secondo l'usanza di oggi si dèe agliugnere<sup>7</sup> 'di Ierusalem e di Cicilia re'.

§ 7.3 *E se egli non è coronato* et cetera: nota bene qui che secondo l'uso moderno, quando lo imperadore è eletto di nuovo overo non è coronato di tutte le corone, si dèe dire: «allo illustrissimo messer Filippo per la grazia d'Iddio inclito eletto in imperadore». Onde non si osserva oggi la lettera dello autore, però che parlò secondo l'usanza del suo tempo.

§ 7.3 *le corone* et cetera: è qui da notare che lo imperadore inanzi che sia perfetto conviene che sia incoronato di tre corone, cioè di paglia, di ferro e d'oro. La prima riceve nella Magna; la seconda in Lombardia in una città presso a Milano a X miglia la quale si chiama .....;<sup>8</sup> la terza, cioè d'oro, in Roma.

<sup>7</sup> Di incerta lettura a causa della rifilatura del margine inferiore della carta.

<sup>8</sup> Punti introdotti dal copista che lascia lo spazio per il nome della città (che è Monza).



[2v]

**§ 8.1** *illustre* et cetera: quello che l'autore dice è secondo l'arte, ma quanto all'uso e alla consuetudine d'oggi e' si dice: «al serenissimo signore messer F., per la grazia d'Iddio re di Francia, re di Ierusalem e di Cicilia».

**§ 8.1** *duca* et cetera: per avere piena dottrina e perfetta scienza di queste adiettivazioni, cioè quando sieno attribuite agli scritti signori, cioè ai conti, duci e marchesi e a' principi, tu dèi distinguere così: o queste persone àno sotto sé molti sudditi e fedeli e potenza di coltello, o e' non àno queste cose, ma sono piccoli e minimi. Se àno molti sotto sé e àno temporale potenza di coltello, allora si dirà loro: «illustre messer F., per la grazia d'Iddio inclito duca di Vinegia»; o: «agli illustri signori messer R. e N., per grazia d'Iddio anconitanesi ed estiesi incliti marchesi»; o: «allo illustre signore messer C., per la grazia d'Iddio inclito principe di Capodocia»; o: «allo illustre signore messer S., per la grazia d'Iddio inclito conte d'Andargavia» et cetera. Ma se non signoreggiano a molti e usino potenza di coltello, allora si dirà: «al generoso e magnifico huomo messer G., honorabile marchese» o «principe» o «duca» o «conte da Panico».

E qui è da notare un punto molto bello: pognamo che alcuno eletto in conte d'alcuna provincia, overo terra, il quale non sarà alcuna volta di nobile generazione nato, come è l'arcivescovo di Ravenna, il quale è ancora conte di Romagna, anzi sarà alcuna volta alcuno popolare e meccanico, e allora si dirà così: «al reverendissimo in Cristo padre messer Rai., per la grazia d'Iddio dignissimo arcivescovo ravenante e onorevole e laudabile conte di Romagna». Ma se fosse nobile di schiatta, allora si direbbe: «al reverendo in Cristo padre messer B., per la grazia d'Iddio dignissimo arcivescovo ravenante e illustre» overo «inclito» overo «generoso» overo «magnifico conte di Romagna».

E nota ancora una buona regola, che nelle dignità spirituali sempre il nome del luogo si dèe mettere in singulare e debbesi adiettivare alla dignità. L'esempio: dirai: «vescovo fiorentino» e non di «Firenze»; «arcivescovo ravenante» e non «di Ravenna», e così negli altri spirituali. Ma il contradio è nelle dignità temporali. Dirassi adunque: «imperadore de' Romani» e non «imperadore romano», «podestà di Firenze» e non «fiorentino». E questa regola sempre è vera e mai non falla, se non solamente ne' marchesi di Ferrara e d'Ancona e d'Estia, ai quali si dice così: «agli illustri signori messer P. e L., per la grazia d'Iddio ferrariensi,<sup>9</sup> anconitani ed estiesi incliti marchesi». E credo che sia la ragione perciò che anticamente i predetti marchesi sollevano essere persone spirituali.

<sup>9</sup> Nel ms precede, barrato *ferrareschi*.

Resta a dichiarare un bello dubbio, cioè come si dirà a uno tiranno il quale signoreggia a molte città, come fu messer Mastino e messer Alberto della Scala, i quali sotto sé ressono molte città, overo come è messere Bernabò de' Visconti di Milano. E io rispondo che a costoro si dirà come di sopra noi dicemmo ai conti piccoli e i quali non àno grande giurisdizione né potenza di coltello, cioè così: «al generoso e magnifico huomo messer B. de' Visconti, capitano di Milano» overo «ai generosi e magnifici huomini messer Alberto e Mastino, capitani della città di Verona», e così degli altri.

**§ 10.3** *dottore* et cetera: nota che cinque sono quelle persone alle quali si dice *dottore*, cioè ai dottori di legge, di decretali, di medicina, overo di fisica, di filosofia e di santa Scrittura, overo teologia; a li quali dottori, cioè di teologia, se sono regolati allora dirai: «al venerabile padre frate Ia. de' Galluzzi, dell'ordine de' frati predicatori, benemerito dottore di santa teologia». Ma agli altri dottori si dirà come sta nel testo, cioè: «al savissimo ed eloquentissimo huomo messere Filippo, famoso dottore di legge» et cetera. Ma nell'altre scienze non si chiamano dottori ma professori, come professore di gramatica, di loica, di rettorica, et cetera.

[3r]

**§ 12.1** *padre* et cetera: nota che *padre* in rettorica si prende in cinque modi, però che alcuna volta per lo padre naturale, cioè il generatore, e così si prende in questa parte. Alguna volta per la somma cagione di tutte le cose, cioè per esso Iddio, onde si dice nel paternostro: *Pater noster* et cetera. Alguna volta per lo antico, onde nella santa Scrittura si dice: «abbia misericordia, Signore, de' padri nostri Abram, Isac e Iacob», cioè delli antichi nostri. Alguna volta per lo maestro, onde si dice: «questo è mio padre», cioè mio maestro. Alguna volta per dignità, come di sopra, ne' prelati ecclesiastici alli quali si dice «altissimo padre» et cetera.

**§ 12.1** <zio: di padre.>

**§ 12.1** <zio: di madre.<sup>10</sup>>

**§ 15.1** *re* et cetera: intendi infino al conte e marchese grandi.

**§ 15.1** *re* et cetera: intendi come è detto di sopra infino ai conti e marchesi grandi.

**§ 15.1** <i re: infino ai conti e marchesi.>

---

**10** Nel ms la *m* di *madre* è corretta su precedente *p*.

[3v]

§ 15.3 *Però et cetera*: questa opinione prima è vera e ragionevole e osservasi oggi come che l'autore dica il contrario, però che parla secondo il suo tempo.

§ 15.3 <*il giudizio*: e bene.>

§ 15.5 *oggi et cetera*: cioè secondo il tempo dello autore, con ciò sia cosa che al dì d'oggi sia il contrario.

§ 15.5 *agiugnendo et cetera*: oggi si dice l'uno e l'altro, cioè «per la grazia d'Iddio» e ancor «dignissimo» o «benemerito». E ancora è da notare che ai predetti prelati se il papa che gli à creati vive s'agiugne ancor queste parole, cioè «e della sedia apostolica»; dicesi adunque così: «al reverendo in Cristo padre messer A., per la grazia d'Iddio e della sedia apostolica dignissimo vescovo fiorentino, P., per quella medesima grazia volterrano vescovo, salute e sincera carità nel Signore» et cetera.

§ 15.6 *Imperò et cetera*: questa non è buona ragione, però che porre al ricevente questa discrizione «per la grazia d'Iddio» non è auxiliarlo, ma è fargli honore, però che dire ch'egli abbi quella dignità e potenza per la grazia d'Iddio è honorarlo e non auxiliarlo. Onde abbiamo lo essempro da Virgilio nel primo dell'*Eneida*, dove pone che Giunone, impetrando l'aiuto da Eolo contra i Troiani, cattando da llui benivolentia e vogliendoli fare honore, disse: «Il padre degli idii, cioè Giove, t'à dato la forza e la virtù di potermi aiutare».<sup>11</sup> Ecco adunque che la ragione dello autore non è vera, e però oggi s'osserva la prima opinione, cioè che così a quegli che riceve come a quegli che manda si pone la detta discrizione.<sup>12</sup>

[4r]

§ 16.2 *re et cetera*: pare che mandi inanzi il re che llo imperadore e poi ancora nella fine pone il re, e però pare che l'autore non proceda ordinato. A questo si risponde che quando pone il re inanzi allo imperadore quello re intende per lo imperadore non coronato, il quale si chiama re de' Romani, sicché prima secondo l'ordine pone il non coronato, poi il coronato, ma nella fine intese del re semplicemente.

§ 16.2 *imperadore et cetera*: nota che prima dice «imperadore» che

<sup>11</sup> Cf. Verg. *Aen.* I 64-5.

<sup>12</sup> Nel ms la prima *i* di *discrizione* è scritta su precedente *e*.

«de' Romani», e però nota qui una bella regola: che quando alcuno scrive di sé, sempre dèe mandare inanzi il nome de' subietti per più umiltà. Ma il contrario dèe fare dalla parte del ricevente. Verbigrazia dirà lo 'mperadore iscrivendo a alcuno: «Federigo degli Romani imperadore» e non «imperadore de' Romani», e «V. sanese vescovo» et cetera. Ma a quegli che riceve manda inanzi la dignità come in questo essempro: «allo serenissimo messer P., per la grazia d'Idio inclito re di Francia, B., per quella medesima grazia di Puglia re, salute» et cetera.

§ 16.2 <augusto: agiugni «di Ierusalem e di Cicilia re».>

§ 16.3 *i primati* et cetera: cioè vescovi, i quali in alcuno luogo sono appellati «primati»; ma, secondo l'autore soggiugne poi «vescovi», intese de' vescovi cardinali, i quali per eccellenza chiamò vescovi, e per questo si comprende che none intese de' preti i diaconi cardinali, però che questi due appella egli «diletti figliuoli».

§ 17.1 *altrettanto* et cetera: come a dire «al padre di somma santità», che vale tanto quanto a dire «al santissimo» et cetera.

§ 17.3 *laici* et cetera: cioè dagli duci, principi, conti, marchesi e baroni, et cetera.

§ 17.4 *gli altri* et cetera: cioè dal vescovo in giù negli spirituali e dai conti e marchesi in giù ne' temporali, et cetera.

§ 17.4 *sé medesimo* et cetera: usasi ancora oggi alcuna volta dire «il bacio alla terra inanzi ai piedi», ovvero così: «ai santissimi e beatissimi piedi i baci della devozione imprimere» et cetera.

|4v|

§ 18.3 *salute* et cetera: ovvero «salute e ogni bene», e questa più frequentemente è oggi in uso.

§ 19.1 *grandi* et cetera: cioè cardinali, arcivescovi, patriarchi, vescovi e grandi abati e priori.

§ 19.1 *ad allegrezza* et cetera: nota che queste due prime salute sono accidentali, ma la terza si può usare d'ogni tempo, però che la prima si dèe dire quando lo imperadore fosse in felice e tranquillo stato; la seconda si dèe usare quando noi volessimo che egli perdonasse ai suoi inimici sconfitti ovvero a alcuna città presa da lui, la quale si gli fusse già rubellata; ma la terza la quale dice: «salute in colui» et cetera si può indifferentemente usare in ogni tempo.

[5r]

§ 20.6 *Pallade et cetera*: è detta iddea della sapientia.

§ 21.3 *spezialissimo et cetera*: o «singulare» o «singularissimo» o «precipuo» o «ispeziale» et cetera.

[5v]

§ 22.1 *pretesto et cetera*: cioè per cagione come quando alcuno podestà d'alcuna città scrive a alcuno suddito ovvero qualunque altro rettore.

§ 22.1 *di condizione et cetera*: come quando il maestro scrive al discepolo o il signore al servo et cetera.

§ 22.1 *salute et cetera*: ovvero «salute con intima carità» et cetera.

§ 24.1 *Non è dubbio et cetera*: questa regola non falla mai né per humiltà né per abito né per iurisdizione<sup>13</sup> né per parentado, cioè né il papa né lo 'mperadore, però che sempre, se scrivono o a lloro è iscritto, sempre sono inanzi posti.

§ 24.1 *da ogn'uomo et cetera*: dal quale a llui è iscritto.

§ 25.2 <*apertamente*: per principio.>

§ 25.2 <*occultamente*: per insinuazione.<sup>14</sup>>

§ 25.3 *arrogantemente*: arroganza è amore di propria excellentia.

[8r]

§ 32.2 <*ordine*: cioè apregiato.>

[8v]

§ 33.1 <*sono aparite*: o scoperte.>

[12r]

§ 49.11 *impietà*: cioè gl'uomini impii.

---

13 Nel ms *iusrisdizione*, con la prima s barrata.

14 Ma nel ms *infinauzione*.

[12v]

**§ 50.1** *Petizione*: nota che la petizione debba avere in sé tre cose acciò che sia exaudibile, però che debba essere possibile, honesta e utile. Possibile, però che non dèe alcuno adomandare cosa impossibile come sarebbe una città d'oro e simili cose. Honestà, che non adimandi alcuno cosa disonestà, come uccidere uno huomo e fare altre disonestà. Utile, che non ti debbo pregare che tu uccida figliuolo o che gitti i beni tuoi. E similmente dalla parte di colui il quale addomanda, come se io ti pregassi che mmi battessi et cetera.

Ancora nota che la petizione si fa alcune volta per concreto e alcuna volta per astratto. Per concreto come se dicesse: «io priego voi che facciate così e così» et cetera. Ma per astratto come se dicesse: «priego la benignità vostra» o «la santità vostra» o «la sapienzia vostra» et cetera. E in questo secondo modo sempre si dèe convenire alla materia o alla persona ricevente.

Ancora nota che quattro sono le maniere della petizione, cioè o è amonitoria o è precettoria o è hortatoria o è suplicatoria. La amonitoria si conviene alle persone eclesiastiche,<sup>15</sup> costituite nelle dignità spirituali, sì ccome ai cardinali, agli vescovi, a' patriarchi e arcivescovi, abati e simiglianti persone. La precettoria si conviene alle imperadore, ai re, duci, marchesi, conti, signori, podestà e rettori e simili persone, costituite nelle dignità e ufici temporali. La ortatoria si conviene<sup>16</sup> ai pari e fassi tra coloro i quali sono in iguale stato o dignità, come tra cavaliere e cavaliere, tra conte e conte, tra duca e duca, tra re e re, tra marchese e marchese e simiglianti. La suplicatoria si fa dal minore al maggiore e solo agli minori si conviene. Delle quali quattro maniere di pitizioni di sotto nella lettera del testo per ordine sono esempri.

[17r]

**§ 63 v. 2** *punto* et cetera: punto è uno segno che ispartisce lo intelletto e ricrea lo spirito del pronunziatore. Imperò che qui si tratta de' punti, acciò che d'essi noi abiamo perfecta dottrina, noi vedremo quattro cose, e la prima che cosa sia punto. Secondamente quanti sono i punti, terzamente quante sieno le materie de' punti, quartamente come i punti s'atribuiscono alle materie. La prima, cioè che sia punto, detto è di sopra. Quanto alla seconda cosa ci resta a dire, cioè quanti sieno, rispondo che sono in tutto sette, cioè quattro substantiali e tre accidentali. In prima, cioè i primi, sono questi: virgula, il quale si fa così /; il secondo coma, il quale si fa con uno punto

**15** Ma il ms ha *eclesiaticie*.

**16** Il ms ha *conuine*.

piano e con una virgola di sopra così !; il terzo colo, il quale è solo un punto piano così .; il quarto periodo, il quale si fa con uno punto piano e uno tratto di sotto a llui così ;. Gli altri tre, i quali sono accidentali, si chiama il primo punto legittimo ovvero doppio, il quale si fa così ..; il secondo semipunto, il quale si fa così · o così =; il terzo punto interrogativo così ?. Ora, però che l'autore non tratta se non de' sustanziali, veggiamo in prima dove questi accidentali si deono allocare. Ed è da dire che il punto legittimo ovvero doppio si fa quando lo scrittore non sa il nome proprio di colui al quale egli manda e però in luogo del nome proprio egli fa il detto punto. Il secondo, cioè simipunto, si fa quando, compiuta la linea o il regolo, il vocabolo cominciato non fusse ancor compiuto, onde ivi si fa il simipunto, a dimostrare che quella parola non è compiuta. Il terzo, cioè il punto interrogativo, si fa dopo l'orazione interrogativa.

Poi che siamo spacciati di questi punti accidentali, però che l'autore non ne tratta qui, ritorniamo alla terza cosa, cioè quante sieno le materie de' punti; ed è da sapere che, come quattro sono i punti sustanziali, così quattro sono le materie loro: subdistinzione, distinzione, clausula e tutta la epistola. Subdistinzione è quando l'orazione non è perfetta, anzi è sospesa come a ddire: «Io, il quale mi diletto di studiare»: questa orazione non è ancora perfetta, anzi sospensiva, e chiamasi subdistinzione. Distinzione è quando l'orazione è bene perfetta ma alcuna cosa resta a dire per compiere lo intelletto e lla sentenza, come a ssogiugnere alla predetta subdistinzione così: «aparerò degnamente la scienza»: questa orazione è perfetta, però che a non dire altro tu m'intendi, ma nondimeno io ci voglio aggiugnere questa particella, cioè: «la quale mi farà essere honorato». Onde distinzione è quando, benché l'orazione sia perfetta, nondimeno alcuna particella vi resta a dire, come fu nello essempro dato. Clausola è tutta questa orazione predetta, quando è compiuto<sup>17</sup> ciò ch'io voglio dire, come risumendo tutto lo essempro così: «Io, il quale mi diletto di studiare, aparerò degnamente la scienza, la qual mi farà essere honorato». Tutto questo si chiama clausola, però che include in sé la subdistinzione e la distinzione. Tutta la epistola è quella che comprende in sé cinque parti o meno secondo che detto è di sopra. Resta adunque di vedere come i predetti punti sustanziali s'attribuiscono alle dette materie. E è da dire brevemente che alla fine della subdistinzione si dà fare la virgola, nella fine della distinzione si dà fare coma, nella fine della clausola si dà fare colo, nella fine di tutta la epistola si debba fare periodo.

Abbiamo adunque veduto che cosa sia punto, quanti sieno i punti, cioè come sono quatro sustanziali e tre accidentali, quante sieno le materie de' punti, cioè come sono subdistinzione, distinzione, clausu-

**17** La o finale è scritta su precedente lettera illeggibile.

la e tutta la epistola, e finalmente come i detti punti substantiali s'attribuiscono alle dette materie. Ora dèi sapere che l'autore non pone lo essempro se non di tre punti, cioè di virgula, di coma e di periodo, però che al suo tempo non era in uso colo, ma in suo luogo si poneva periodo, come nello essempro suo puoi comprendere.

[17v]

§ 63.4 <quadro: o piano.>

§ 63.5 <quadro: o piano.>

[18r]

§ 63.8 <questo punto: periodo.>

§ 63.8 <si termina: questo non è vero oggi.>

§ 63.8 *la clausula et cetera*: questo che l'autore dice era al suo tempo, cioè che periodo<sup>18</sup> si ponesse dopo la clausula, però che oggi il detto punto non si pone altrove che nella fine di tutta la epistola, ma nella fine della clausula si pone oggi colo, del quale detto è di sopra nell'altra chiosa grande.

§ 63.8 <tutta l'orazione: cioè la epistola e questo è vero.>

---

18 Nel ms precede *p(er)id* barrato.